

Francesco Fiorentino (ed.)

*Figure e forme della memoria culturale*

Macerata, Quodlibet, 2011, 250 pp.

Lavorare la memoria, obliare, ricordare, riscrivere il passato con gli strumenti del presente, è questo il soggetto e l'oggetto dei saggi riuniti in questo volume da Francesco Fiorentino, che li introduce attraverso l'operazione artistica di Robert Rauschenberg, il quale, dopo aver chiesto un disegno a de Kooning, maestro dell'Espressionismo astratto, lo espone cancellato. Questa «sottile meditazione iconologica sul tempo edipico dell'arte moderna» (7-8) annuncia uno dei leitmotiv del volume, verità ovvia ma necessaria: se la novità ha valore estetico, come è vero dal Settecento, allora il passato diventa fondamentale come sistema interno dell'arte. È su questo necessario filtro di selezione che agiscono le memorie citate nei saggi seguenti: intersezioni di tracce e cancellazioni, di cui si indagano autenticità, costruzione, ricostruzione, senza che i confini siano tra l'altro mai definiti – ed è questo, forse, che crea l'arte, per suo mezzo e scopo, tramite l'inaffidabilità della memoria: arte che è, come il quadro di Rauschenberg, «rappresentazione della permanenza e, insieme, dell'inattingibilità di ciò che è cancellato» (11). È insomma la «dimensione performativa dell'agire culturale» che viene messa in evidenza in questo volume, memoria che è culturale, appunto, umana e storica, e che, come il *Wunderblock* di Freud, si cancella ma mai completamente, e mai innocuamente. L'irriconciliabilità finale del ricordo rappresenta quindi il risultato della dimenticanza, e il suo prodotto più creativo. È proprio l'infedeltà della memoria a renderla

oggetto sostanziale dell'arte, così come di questo lavoro, oggetto autoriflessivo della memoria collettiva.

Il volume è diviso in due sezioni complementari: "Modi e metafore" e "Luoghi e spazi". I primi due saggi sono i più metodologici e danno importanti basi per le analisi successive. Michele Cometa ci offre una "obliosa memoria", ovvero, come l'oblio si attua in letteratura, i suoi significati, le sue condizioni, i suoi utilizzi, scovandolo in istantanee di tre autori: Wiesel, Blanchot, Kafka. Se per Wiesel il silenzio sembra essere più eloquente d'ogni racconto, per Blanchot la poesia è «la madre dell'oblio che lo conserva» (38); mentre Kafka offre la più significativa teoria sulla mitologia del secolo scorso, contemplandone la corruzione, come se l'oblio fosse «l'essenza d'ogni vera *memoria* mitologica, e dunque della letteratura tout court» (41). Il mito, o il racconto, è garantito dalla capacità stessa di dimenticare, deformando, corrodendo il nucleo originale e proprio in virtù di questa trasformazione determinando il vero senso della storia. L'oblio è quindi complemento ed essenza del racconto, la sua forma raffinata asservita al dolore dell'uomo, alla sua redenzione. Laura Santone parla invece di memoria discorsiva; ripercorre le teorie pionieristiche sulla memoria collettiva, in relazione a storia e linguaggio, per poi analizzarne i luoghi: i nomi propri, i media, sedi di quei "debattesimi", come li definì Paveau, che «spostano il senso attualizzando la privazione-negazione di una certa porzione di memoria» (57).

Seguono analisi più specifiche di altri luoghi letterari, in cui la memoria partecipa come protagonista all'atto creativo ma anche al racconto stesso. La festa come prodotto della memoria culturale è l'oggetto del saggio di Patrick Primavesi sul carnevale nel *Viaggio in Italia* di Goethe, essa stessa luogo di memoria. Goethe analizzò il fenomeno, così come Moritz, nelle sue dinamiche tra memoria culturale e creazione letteraria, la relazione tra festa antica e moderna, che diventa nelle opere italiane di Goethe un vero e proprio topos per la letteratura di viaggio sull'Italia: anche qui è la letteratura, con le sue descrizioni potenziate, la sua trasgressione dello status quo culturale, a dare nuovi significati simbolici alla tradizione.

Un altro modo di esperire la memoria all'interno dei generi letterari è la memorialistica, quella privata dei diari, di autori come Stifter, Storm, Keller e Raabe, presentati da Giovanni Tateo; autori nelle cui pagine foglie verdi, reali o metaforiche, vengono preservate dalla distruzione grazie ai procedimenti di sottrazione di vita propri della scrittura, «tecnologia disumana e mortifera» (73). È il tempo che a volte accresce la memoria, conservandola in metafora, «essendo la conservazione una delle forme di trasformazione dell'oggetto stesso» (84). "Rimasticazione" è invece il procedimento dello *stream of consciousness* joyciano, cannibale del passato e di un "time pressant", che Franca Ruggieri analizza mettendo in evidenza come il lavoro bipolare di memoria-racconto e rielaborazione di pensieri altri e di altri dia origine in *Ulysses*, ma anche in quel più estremo "banchetto del linguaggio" che è *Finnegans Wake*, a una nuova forma che sembra del tutto originale sebbene "impastata" di ricordi e parole, enciclopedia del mondo. È il connubio inalienabile tra memoria e immaginazione che sembra governare queste pagine: Mnemosine, la madre di tutte le Muse, che rende il macrotesto joyciano, nell'atto d'individuazione dell'essenza delle cose, «una complessa, insistita messinscena delle diverse modalità della memoria» (96).

Giuditta e Salomè e le teste da loro mozzate sono invece l'oggetto del contributo di Letizia Norci Cagiano, che nell'opera stendhaliana rintraccia la memoria di questi due simbolici episodi biblici, diversi ma comparabili per molti aspetti, e ne analizza gli oblii, le sovrapposizioni *inter artes* che ancora una volta trasformano il mito, che qui accomuna bellezza e orrore. La prima parte del volume si chiude quindi con un saggio di memoria folkloristica sugli spiriti della casa nei paesi slavi. Maria Carella offre un'approfondita disamina delle varie tipologie di spiriti, in particolare il *Domovoj*, in rapporto alle loro origini ma soprattutto alla tradizione popolare che generosamente li ha accolti.

La seconda parte del volume offre altri cinque interessanti spunti "spaziali" per scoprire la faticosa relazione tra presente e passato nella cultura di quattro luoghi diversi: Grecia (Meier), Pietroburgo (Solivetti, e poi Stantchev e Giovannoli), Praga (Sforazzini), e le stelle (Crimaldi). La Grecia è il luogo dove la memoria stessa ha origine per l'Occidente:

li nasce la civiltà ma anche la sua nostalgia, necessariamente a posteriori, la consapevolezza della propria decadenza, come vista da poeti e pensatori tedeschi del tardo Settecento, Schiller su tutti. La memoria collettiva è sostanziale nel lavoro che la storia ha praticato intorno al nome di Pietroburgo, rendendola mitologia nominalizzata e tipizzata: San Pietroburgo, Pietrogrado, Leningrado sono tre versioni di memorie culturali diverse, una città che «ha riscritto più volte il proprio palinsesto in una congiura di amnesie volute e/o imposte» (163). Un “macrotesto”, o anche “ipertesto”, come è estesamente spiegato anche nel saggio a quattro mani sul concetto di Testo pietroburghese di Toporov. Con questa teoria, che unisce felicemente i problemi di spazio e di memoria, la città diventa corpus di testi, e viceversa, in una stratificazione di narrazioni che modellano e riformulano la sua immagine topica e stilizzata, il suo mito, il suo “segno culturale”. Praga è invece proposta, nei romanzi di Kundera, come città simbolo di quella «universale tendenza all’amnesia personale e culturale» dell’era post-industriale (223). Secondo Federica Sforazzini l’estetica di Kundera è incentrata sulla dialettica tra memoria e silenzio, e anche stavolta si contempla la necessità della letteratura, che va oltre la politica e la storia, di fianco piuttosto alla natura stessa dell’uomo contemporaneo e allo strapiombo sull’oblio. Il libro termina con l’apertura all’interpretazione della memoria associata culturalmente al firmamento; l’astrologia è vista e proposta da Paolo Crimaldi come «archivio mnemonico dei miti» (240), il luogo dove, ancora oggi, essi sono vivi e pulsanti. E in effetti così appaiono a fine lettura di questo ricco volume, che alla memoria culturale dedica saggi di aree e argomenti diversi, accomunati tuttavia dall’analisi costante delle relazioni tra tradizione e oblio, tra scrittura e silenzio, come se l’uomo avesse bisogno, per affermare se stesso e affidarsi al tempo, di una certa irredimibile misura di autoreferenzialità.

## **L'autrice**

### **Paola Di Gennaro**

Paola Di Gennaro è specialista di letteratura europea e giapponese del XX secolo ed è attualmente professore a contratto di Lingua inglese presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". Ha compiuto studi nel campo delle letterature comparate presso la stessa università, frequentato un corso di alta formazione presso la Scuola Europea di Traduzione Letteraria, e ottenuto un *Master of Art in Comparative Literature* presso la *School of Oriental and African Studies* – University of London, conseguendo poi il dottorato di ricerca presso l'Università di Salerno. Ha svolto un periodo di studio presso la Sophia University di Tokyo (dove è stata docente di lingua italiana) e ha pubblicato saggi e traduzioni sia in ambito angloamericano che giapponese. Si dedica a scrittura creativa, e alcune delle sue poesie sia in italiano che in inglese sono apparse in raccolte e riviste pubblicate in Italia ed Europa.

Email: [pdigennaro@unior.it](mailto:pdigennaro@unior.it)

## **L'articolo**

Data invio: 30/09/2012

Data accettazione: 30/10/2012

Data pubblicazione: 30/11/2012

## **Come citare questo articolo**

Di Gennaro, Paola, "Francesco Fiorentino (ed.), *Figure e forme della memoria culturale*", *Between*, II.4 (2012), <http://www.Between-journal.it/>